

giovedì 27 settembre 2001

oggi

rUnità

7



Umberto De Giovannangeli

La colonna sonora del «grande incontro» non poteva essere più consona ai tempi che corrono. Tempi di guerra. E non solo in Medio Oriente. Mentre Yasser Arafat e Shimon Peres facevano il loro ingresso nel salone Vip dell'aeroporto di Dahanya, nel sud della Striscia di Gaza, a qualche chilometro di distanza si continuava a combattere e a morire (un adolescente palestinese centrato alla testa dal fuoco israeliano). Sorridono, Arafat e Peres, ma il loro volto teso e una stretta di mano nervosa raccontano di due leader stanchi, consapevoli dell'enorme distanza che li separa da una pace giusta, durevole. Ma un primo passo è stato compiuto, ed è già qualcosa, dopo un anno di guerra, di odio, di morte. Non è il caso di dichiarazioni ottimistiche, di conferenze stampa impegnative. In uno stringato comunicato congiunto, diffuso al termine di quasi tre ore di colloqui, Peres e Arafat affidano il loro pensiero ad uno stringato comunicato in ribadiscono il «pieno impegno» per l'attuazione dei piani Mitchell e Tenet; attuazione affidata a un comitato di «rappresentanti autorevoli» delle due parti, la cui prima riunione è prevista per domani.

Si dichiara soddisfatto, Shimon Peres, non solo per essere riuscito a vincere la resistenza del premier Sharon e dei falchi del governo, ma anche perché può vantare un risultato importante, nell'ottica israeliana: dal faccia a faccia di Gaza, Peres e Arafat hanno concordato la «piena ripresa» della cooperazione in materia di sicurezza, accompagnata dai «massimi sforzi per sostenere» la tregua dichiarata nove giorni fa, alla vigilia del Capodanno ebraico. Ma i mitra che tornano a crepitare a Rafah e le minacciose prese di posizione della Jihad islamica e di Hamas testimoniano di una tregua ancora fragile e sottoposta ai ricatti armati dei falchi presenti nei due campi.

«L'Intifada non si fermerà», avverte Mahmud al-Zahar, uno dei leader politici di Hamas. Che non siano solo parole lo conferma l'esplosione di un ordigno in un avamposto israeliano a Termit, nel sud della Striscia di Gaza, provocando il ferimento di cinque soldati, e successivi scontri nella vicina Rafah, conclusi con un bilancio di un palestinese di 16 anni ucciso e altri nove dimostranti feriti. A poche ore dall'inizio dello Yom Kippur - l'annuale digiuno penitenziale ebraico che termina oggi al tramonto - Peres e Arafat hanno anche concordato che Israele «avvierà l'allentamento della chiusura e il ridispiegamento delle sue truppe» nei Territori palestinesi. Un gesto di apertura dopo un assedio durato un anno e che ha ridotto allo stremo centinaia di migliaia di palestinesi. Ma è un'apertura che resta ancora sulla carta. Nessuna scadenza, infatti, è stata fissata, in attesa di verificare tra una settimana la tenuta della tregua in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Che l'astrada sia ancora in salita lo aveva lasciato intendere, prim'ancora dell'inizio del vertice, il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat, a cui qualche ora dopo è toccato il compito di leggere il comunicato congiunto. I palestinesi, aveva anticipato Erekat, insistono nel ripristino della situazione ante-

All'aeroporto di Gaza l'atteso summit. Per la prossima settimana previsto un nuovo faccia a faccia



La stretta di mano tra Yasser Arafat e Shimon Peres nella sala vip dell'aeroporto di Dahanya

Peres e Arafat, primo incontro per la pace

Tre ore di colloqui sulla tregua sotto il ricatto della violenza. Hamas e Jihad: non ci fermiamo

cedente allo scoppio dell'Intifada, un anno fa. Un'insistenza avvolta nel pessimismo: «Peres è qui - afferma Erekat - ma non per questo nutriamo alcuna illusione sul governo di Ariel Sharon». La sicurezza prima di tutto: un imperativo per Peres, che all'apertura dell'incontro

consegna ad Arafat una lista di 108 attivisti palestinesi di cui il governo israeliano richiede l'arresto che per i dieci considerati «più pericolosi» (tra cui il presunto responsabile dell'uccisione di una colona ebraica il 20 settembre) dovrebbe scattare «entro 48 ore». Per questi arresti - che

Israele aveva già chiesto dopo il cessate il fuoco proclamato da Arafat sull'onda dell'attentato suicida in una discoteca a Tel Aviv (21 giovani israeliani uccisi) - Peres ha affermato che lo stesso Arafat avrebbe assunto un impegno, ma nel comunicato congiunto diffuso al termine

del loro incontro non se ne trova traccia. Aperture promesse, impegni da verificare, minacciosi avvertimenti dei «soldati di Allah» e dei coloni oltranzisti. Ce n'è abbastanza per frenare l'ottimismo ma non fino al punto di sminuire il valore simbolico del vertice di Gaza, destinato a sancire la

ripresa di un dialogo che resta difficile ma che pure ha cominciato a ridare segni di vita. Uno spiraglio di speranza, dunque, per il quale sia Peres che Arafat hanno ringraziato «tutti i Paesi e i leader» che hanno contribuito a determinarlo. A cominciare dagli Usa. Subito dopo l'incontro, il

segretario di Stato americano Colin Powell si è voluto congratulare - via telefono - con i due protagonisti. «Un primo passo importante», commenta la Casa Bianca. Un passo che per Arafat può voler dire avvicinarsi all'ambito incontro con il presidente George W. Bush.



L'INTERVISTA Roberto Guolo, studioso dei fondamentalismi: attenti alla radicalizzazione del mondo musulmano

«Pro o contro l'Islam. L'Occidente non cada nella trappola preparata da Bin Laden»

«L'appello dei Taleban all'interno del mondo islamico a schierarsi in difesa dell'Islam, qualunque sia il suo esito, dimostra che la posta in gioco tra il "partito di Dio" (l'Islam radicale) e il "partito di Satana" (l'Occidente) è la radicalizzazione del mondo musulmano. L'Occidente dovrà avere la necessaria intelligenza politica a non cadere nella trappola bipolare di Osama Bin Laden». A sostenerlo è il professor Renzo Guolo, docente di Sociologia all'Università di Trieste, studioso dei movimenti fondamentalisti contemporanei.

Qual è il tratto caratterizzante del network integralista di Osama Bin Laden?

«Direi senz'altro l'unificazione di tutti i gruppi che considerano il jihad come sesto pilastro dell'Islam, ovvero come combattimento contro il nemico interno ed esterno dell'Islam. Altro elemento caratterizzante è che si tratta di un vero e proprio network transnazionale e panislamico che comprende a oggi algerini, egiziani, libanesi, yemeniti... Si tratta davvero di un terrorismo "globalizzato"».

È un network che esclude una gerarchia piramidale?

«Ritengo che non ci sia un vertice vero e proprio. Sicuramente Bin Laden ha un ruolo che deriva dai contatti che ha sviluppato nella sua esperienza in Afghanistan

nella lotta contro l'Urss, oltre che dal suo immenso patrimonio finanziario che il miliardario saudita ha messo al servizio della "Causa di Dio". Ma che organizzazioni appartenenti al cosiddetto "primo cerchio", come la Jihad egiziana, gli Arakat al Ansar pachistani e i Taleban afgani, eseguono direttamente gli ordini di Bin Laden, questo è tutto da verificare, in quanto queste come altre organizzazioni integraliste mantengono la loro autonomia politico-operativa. Così come tenderei a dubitare che forze che fanno capo al cosiddetto "secondo cerchio", come gli Hezbollah libanesi o il Movimento islamico dell'Uzbekistan, facciano discendere la propria strategia politica da Osama Bin Laden. Questi gruppi, soprattutto quelli del "primo cerchio", condividono l'obiettivo di costruire uno Stato panislamico con ambizioni globali. Direi piuttosto che Bin Laden è il catalizzatore di tutti questi movimenti che hanno comunque vita propria».

Dunque non basta colpire Bin Laden per sradicare il terrorismo islamico globalizzato?

«Certamente l'eliminazione di Bin Laden sarebbe un gravissimo colpo per queste organizzazioni, ma né le cause che producono il radicalismo islamico né i loro bacini di arruolamento nazionali verrebbero meno. Ed è per questo che gli Usa parla-

no di una guerra difficile e di lunga durata. **Da più parti si è fatto riferimento al sostegno offerto a Bin Laden e al suo network terroristico da diversi Stati arabi e musulmani. Come si configura questo rapporto?**

«Più che avere protezioni dirette di uno Stato si tratta del sostegno da parte di spezzoni di governi, apparati militari, intelligence che simpatizzano con una politica anti-americana. Ciò è dimostrato anche dalla dinamica organizzativa dell'attacco all'America dell'11 settembre che fa presupporre complicità di settori governativi di alcuni Stati. Settori che sono attivamente impegnati nello spostare la politica estera dei loro Paesi fuori dall'alleanza con l'Occidente. La rete di Bin Laden e questi stessi settori possono trovare convergenze operative e interessi geopolitici comuni nel portare l'attacco all'America».

Una delle aree più calde è quella mediorientale. L'irrisolta questione palestinese è un fattore scatenante per l'Islam radicale armato?

«È certamente un fattore simbolico rilevantisimo, tanto è vero che i gruppi islamisti indicano la questione palestinese come la prova del complotto "crociato e sionista" dell'Occidente contro l'Islam. Detto questo va però subito aggiunto che la questione palestinese non è il fattore scatenante

degli attacchi terroristici nel cuore dell'America. La speranza è che l'incontro di oggi (ieri, ndr.) tra Shimon Peres e Yasser Arafat ridia linfa ad un agonizzante processo di pace, ma anche se fosse così ciò non farebbe venire meno l'intensità del conflitto tra l'Islam radicale e l'Occidente, in quanto si tratta di una contrapposizione assoluta, concepita dai radicali come un vero e proprio bipolarismo geopolitico: da una parte il "partito di Dio", dall'altro il "partito di Satana". Partito che assume il volto dell'Occidente, accusato di aver corrotto il mondo musulmano attraverso la penetrazione delle sue ideologie e dei suoi stili di vita; colpevole di aver dato vita alla frammentazione territoriale della umma, la comunità dei credenti musulmani, in Stati-nazione, impedendo la sua riunificazione nel segno panislamico. La lotta tra queste due forze, nell'ideologia totalizzante propria dell'Islam radicale, non può che concludersi con la disfatta dell'Occidente "crociato e sionista"».

Come combattere il "partito di Dio"?

«Si tratta di svuotare il "mare" in cui nuotano i "pesci" islamisti. Se alla dimensione militare l'Occidente non unirà quella politica, l'intervento armato potrà produrre, pagando prima un alto tributo di sangue, una tregua momentanea. Occorre invece includere i Paesi musulmani in una partnership che non li faccia sentire come un mondo di "seconda categoria". Occorre però che questi stessi Paesi non ostacolino lo sviluppo di una società civile libera e autonoma dal potere. Il fondamentalismo prospera tra poteri spesso autocratici e radicalismo. Manca una dimensione societaria forte. Non è un caso che molti giungano a militare nei gruppi fondamentalisti in assenza di canali di partecipazione politica».

u.d.g.

Roberto Monteforte

ROMA È un pellegrinaggio ecumenico quello di Giovanni Paolo II in Armenia. L'unità tra la Chiesa di Roma e la Chiesa apostolica Armena, la più antica chiesa cristiana, è uno degli obiettivi di questo difficile viaggio che non a caso avviene nel 1700° anniversario della conversione al cristianesimo del popolo armeno. Un popolo martire per la fede, il primo che ha subito l'abominio del genocidio all'inizio del ventesimo secolo. E sono questi i due elementi che hanno caratterizzato la seconda giornata di Giovanni Paolo II nella repubblica asiatica. Lo spirito di unità tra le due chiese, oltre al calore della fraterna accoglienza che la Chiesa Armena ha riservato al pontefice, ha avuto ieri momenti particolarmente

Per raggiungere l'unità tra i cristiani il pontefice è disposto a discutere sui poteri del Vescovo di Roma



significativi. È stato quando Giovanni Paolo II, durante la solenne concelebrazione ecumenica che si è svolta insieme a Karenin II nella nuova cattedrale di Erevan, ha lanciato il suo messaggio di unità. Il pontefice ha ribadito la sua disponibilità a ripensare il ruolo, i poteri e le prerogative del «ve-

scovo di Roma» in rapporto alla chiesa universale. «Che i vescovi e i teologi delle nostre Chiese - ha affermato il pontefice - riflettano sulle "forme" nelle quali questo ministero può realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri». E questo in modo che i cristiani tornino uniti e «respirino con due polmoni», quello d'Occidente e d'Oriente, il cui ricordo li spinga «a camminare insieme nell'unità della fede e nel rispetto delle legittime diversità».

E il «potere petrino» rappresenta attualmente lo scoglio più difficile da superare nel confronto ecumenico con la chiesa armena e con tutta la Chiesa ortodossa. Ma la chiesa d'Armenia è tra quelle d'Oriente, quella più vicina a Roma, tra loro vi è una «reale ed intima unità», (entrambe riconoscono la validità dei sacramenti

dell'altra), e questo può rendere più vicino il momento della piena comunione. «La consapevolezza di ciò - ha affermato papa Wojtyła - ci deve ispirare ad operare ancor più intensamente per rafforzare il nostro dialogo ecumenico. In questo dialogo di fede e di amore, nessuna questione, per quanto difficile, dovrebbe essere trascurata». «Per lunghi secoli - ha sostenuto Wojtyła - i contatti tra la Chiesa Armena Apostolica e la Chiesa di Roma furono intensi e calorosi, e il desiderio della piena unità non scomparì mai del tutto. La mia visita oggi testimonia il nostro condiviso anelito di giungere alla piena unità che il Signore ha voluto per i suoi discepoli. Siamo vicini al Monte Ararat, dove, secondo la tradizione, l'Arca di Noè trovò l'approdo. Come la colomba ritornò con il ramo d'ulivo della pace e dell'amore, così

prego perché la mia visita sia come una consacrazione della ricca e fruttuosa collaborazione già esistente tra noi».

Questa apertura della Chiesa di Roma si è accompagnata al riconoscimento verso il popolo armeno, martire per fedeltà al cristianesimo, che per primo all'inizio del ventesimo secolo ha subito l'abominio del genocidio. È avvenuto durante il commosso omaggio che Giovanni Paolo II ha reso al mausoleo di Tzitzernagaberd («fortino delle rondini»), che ricorda il milione e mezzo di armeni uccisi dai «Giovani Turchi» durante il crollo dell'impero ottomano. «Come è possibile che il mondo possa conoscere ancora aberrazioni tanto disumane» si è domandato il Papa con sgomento. Il pontefice nel suo discorso ha evitato di utilizzare la parola «genocidio» per non toccare la

suscettibilità della Turchia. È ricorso, infatti, al termine armeno «metz yeghern», che significa «grande male», per riferirsi alla persecuzione subita dagli armeni tra il 1915 e il 1923. E questa, infatti, un'accusa che la Turchia respinge, asserendo che si trattò di normali operazioni di guerra. Durante la

Condanna l'eccidio del 1915 che costò la vita a un milione e mezzo di persone ma non usa la parola genocidio



celebrazione il Papa, davvero colpito dalle terribili suggestioni del mausoleo, ha invocato commosso: «Ascolta, o Dio, il lamento chi si alza da questo luogo, il grido dei morti dalle profondità del "metz yeghern", ha invocato davanti ai 12 pilastri in granito (simbolo delle province in cui avvenne lo sterminio) e alla fiamma eterna. Dopo aver deposto una corona di fiori, papa Wojtyła ha ricordato le parole del suo predecessore Benedetto XV in difesa del popolo armeno «spinto sull'orlo dell'estinzione». Nella liturgia un'Ave Maria è stata cantata da Charles Aznavour, il famoso cantante francese che ha origini armena e non è voluto mancare a questo storico appuntamento».

Nella serata di oggi è previsto il rientro di Giovanni Paolo II e del suo seguito a Roma. E i venti di guerra si fanno più pesanti nell'area asiatica.